

*Il pensiero libertario ha radici intricate e approdi complessi, nasce in polemica con il marxismo ma a lui è strettamente imparentato*

*Oggi alcuni radical, come Rothbard, sono iperliberisti e per l'estinzione dello Stato Ma anche per loro la priorità è l'economia*

# Anarco-capitalisti d'America

CORRADO OCONE

La vulgata comune sul liberalismo tende a sottovalutarlo, ma nondimeno è vero che il liberale assegna un ruolo molto importante allo Stato. Nella dottrina giusnaturalistica che sta alla base del liberalismo classico di John Locke, ad esempio, lo Stato ha il compito di garantire a tutti gli individui, ovvero ai cittadini, i «diritti naturali» o umani fondamentali (vita, libertà di opinione e di associazione, proprietà). Suo compito è perciò di svolgere funzioni di polizia, di difesa, di amministrazione della giustizia mediante i tribunali. Ruolo importante quello assegnato dai liberali allo Stato, ma tuttavia «minimo». L'azione deve essere forte ed efficace, ma il raggio del suo intervento va rigorosamente limitato. Se travalica, lo Stato, per il liberale classico, lede la libertà e i diritti fondamentali dei singoli.

Per una serie di pensatori radicali, tuttavia, lo Stato, in quanto entità astratta, non può avere giurisdizione nemmeno nella sfera minima assegnatagli dai liberali. Secondo alcuni di loro, esso deve addirittura estinguersi, scomparire. L'insieme delle posizioni espresse

da questi filosofi radicali possono essere a buon diritto definite libertarie. E libertari possono dirsi loro stessi.

Certo, il concetto di libertarismo si sovrappone e spesso si confonde con quello, più tradizionale, di anarchia. Che però ha il torto di essere appesantito da una lunga storia in cui spesso si è intrecciato con le vicende del movimento anarchico organizzato (che, fra l'altro, ha giocato un ruolo importante in determinati momenti storici: ad esempio negli anni della Prima Internazionale, dal 1864 fino al 1872, data in cui gli anarchici furono espulsi dopo avere ingaggiato una furiosa lotta con i marxisti; oppure durante la guerra civile spagnola, dal 1936 al 1939, ove essi dettero un contributo notevole alle forze di resistenza e dovettero subire anche la forte ostilità dei comunisti).

In ambito statunitense, ove più viva è l'influenza (anche speculativa) dei libertari, si parla di «socialismo anarchico» o «comunismo libertario» per indicare buona parte di quel classico filone di pensiero libertario che individua nella gestione collettiva dei mezzi e dei prodotti

della produzione, nonché nella loro distribuzione egualitaria, il modello economico più avanzato. Ad esso possono essere in vario modo ascritti i padri classici dell'anarchismo: da Godwin a Proudhon, da Warren a Bakunin, da Kropotkin al nostro Malatesta ai contemporanei Castoriadis e, in qualche misura, Chomsky.

Questi illustri «padri» vanno tenuti ben distinti dalla corrente oggi in America più attiva, e predominante, che viene generalmente definita «anarco-capitalista». Gli anarco-capitalisti segnano un momento di rottura rispetto alla tradizione del pensiero libertario, in quanto si schierano apertamente a destra, vicino alle frange estreme del conservatorismo politico. Essi ritengono che tutto debba essere affidato alla competizione fra i privati: difesa esterna, sicurezza interna, amministrazione della giustizia soprattutto vita economica. Non un'ombra di Stato deve intervenire a falsare la libera concorren-

za, che provvederà essa stessa ad allocare nel modo più efficace e giusto le risorse disponibili. Con Bastiat, economista francese di inizio

Ottocento, gli anarco-capitalisti odierni ripetono: «laissez faire, laissez passer». Per loro, fra le conseguenze della scomparsa dello Stato

nell'economia, ci sarebbe la sparizione di ogni forma di tassazione. I libertari hanno una vera e propria idiosincrasia per le tasse, che giudicano nulla più che un'estorsione.

Il più estremista, ma anche il più colto, degli anarco-capitalisti è senza dubbio Murray N. Rothbard (1926-1995), anche se il volume di Robert Nozick "Anarchia, stato, utopia", uscito nel 1974, ha molto influito (Nozick avrebbe poi temperato molte sue posizioni). Rothbard ha preteso dimostrare l'impossibilità di concepire un'azione politica non coercitiva. Egli ha, per questa via, elaborato una vera e propria condanna etica dello Stato.

Ciò che mi preme osservare è che gli anarco-capitalisti, che sono oggi la magna pars (o almeno quella più rumorosa) fra i libertari, abbiano elaborato una dottrina che ha strane somiglianze con il tanto deprezzato materialismo storico del marxismo, che è la bestia nera dei suoi massimi esponenti.

Per intanto anche Marx sognava l'estinzione dello Stato e l'avvento di un compiuto «Regno della Libertà». Ciò sarebbe avvenuto nella seconda fase della messa in pratica del

suo progetto rivoluzionario: non subito ma dopo una più o meno lunga fase di appropriazione dello Stato da parte del proletariato e di instaurazione di una forte «dittatura». Va poi considerato che anche i marxisti, come gli anarco-capitalisti, credono nel rapporto necessitante fra «struttura» economica e «sovrastuttura»: se vuoi la libertà degli individui, devi lavorare sodo sui modi di produzione e trasformarli (poco cambia che per Marx bisogna eliminare la proprietà privata, mentre per gli anarco-capitalisti quella statale).

L'affinità più profonda, che d'altronde si deduce dal rapporto causale instaurato, consiste però nel fatto che in entrambi i casi ci troviamo di fronte a delle Metafisiche: a dottrine cioè che, nella perentorietà delle loro affermazioni, non ammettono dubbi, discussioni o revisioni. L'ideologia del Mercato non è meno ideologia di ogni altra ideologia.

E, come ogni altra, può sfociare in un'Ideocrazia illiberale. Le strade dell'inferno, di ogni inferno, sono lastricate sempre delle migliori intenzioni.

## Piccola bibliografia libertaria

Una buona antologia di autori libertari è ancora: Gli anarchici, a cura di G. M. Bravo, Torino 1978.

Riferimenti: M. BAKUNIN, Scritti editi e inediti, a cura di P. C. Masini, Bergamo 1960.

P. J. PROUDHON, Che cos'è la proprietà, Laterza, Bari 1967.

R. NOZICK, Anarchia, Stato, Utopia, Le Monnier, Firenze 1975.

G. CASTORIADIS, L'istituzione immaginaria della società, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Letteratura critica minima: J. JOLL, Gli anarchici, Feltrinelli 1970.

G. D. BERTI, Storia del pensiero anarchico, Lacaita, Manduria 1998.

R. MODUGNO, Rothbard e l'anarco-capitalismo americano, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

Il sito della Federazione Anarchica Internazionale è: <http://flag.blackened.net/liberty/ifa.html>. Quello della sezione italiana è: [www.federazione-anarchici.com](http://www.federazione-anarchici.com)

IdS abbandonano il Mezzogiorno? L'interrogativo è meno provocatorio di quanto possa apparire. Stenta ancora a intravedersi la forza di una reazione adeguata rispetto ai problemi enormi sollevati dal voto del 13 maggio e dalle successive elezioni in Molise ed in Sicilia.

Il Congresso ci ha aiutato molto poco. Per concorso generale. Nel mentre attendiamo fiduciosi i segnali necessari da parte del nuovo gruppo dirigente. Il tempo non lavora a nostro favore. Nel 1996 l'Ulivo vinse in Italia con il concorso determinante del voto meridionale. Nel 2001 il Mezzogiorno sembra esserci tornato ostile ed estraneo: dopo cinque anni di governi di centrosinistra, dopo circa un decennio di esperienza diffusa di governo locale. Se si escludono Napoli, la Campania e la Basilicata, pur con diversi problemi anche qui, in tante aree del Mezzogiorno i Ds, ma anche se si vuole Ds, Sdi, Pdc insieme, sono ridotti ad una presenza poco più che testimoniale. E Margherita e Ulivo non stanno meglio.

Cosa è successo? Come è potuto accadere che, protagonisti di tanti cambiamenti in questi anni andati perdendo la percezione degli effetti dei mutamenti provocati dalle nostre stesse politiche? Come è possibile che dopo aver recuperato al Mezzogiorno, con il risanamento e le scelte europeiste, la possibilità di aprire un'altra prospettiva in un paese unito, si sia smarrita una capacità di ascolto e di comprensione profonda della società? Le risposte non sono semplici. Chiamano in causa qualcosa di profondo del nostro essere, delle nostre politiche, del modo in cui siamo stati percepiti. Solo un rinnovato sforzo collettivo ci potrà consentire di individuarle e di risalire la china. Vedo che in tutta questa discussione sul riformismo e sui riformisti veri, sulle aggettivazioni, sulle genesi e sulle progeniture si sta addirittura smarrendo non dico la capacità di trovare risposte ma addirittura quella di cercarle. Questo è il dato forse più preoccupan-

te. Affrontarlo richiede che si consideri effettivamente concluso il congresso e si assuma come aperto il campo della ricerca e del lavoro, della creatività politica, del gusto alla ripresa di un confronto sulla realtà, con tutti i suoi protagonisti.

Servono segnali concreti che indichino l'allarme, il pericolo di una sorta di espulsione dalla società meridionale (e senza il Mezzogiorno è il paese che non va avanti), e costruiscano il terreno di una raccolta di energie e di forze per avviare una controtendenza se-

gnando una fase nuova. Non è certo risolvibile il problema con una giacobina denuncia di incomprendenza da parte della società meridionale.

Occorre dirsi con coraggio che ad un certo punto è tutta la nostra politica che ha smesso di parlare al Mezzogiorno e alla più grande questione qui aperta: il lavoro, la sua quantità e qualità. Addirittura la stessa tematizzazione della «questione meridionale» è diventata un tabù passatista, dandola ora-

mai per risolta o superata dalla assolutizzazione di una modernizzazione vincente nella quale si esprimeva, qui sì, una lettura da vecchio riformismo del tema del Mezzogiorno come legato ad un problema di ritardo nello sviluppo.

Eppure, nella prima fase dei governi di centrosinistra, poggiando sulla dose di credibilità verso la politica ricostruita dalle nuove amministrazioni locali, il Mezzogiorno ha percepito l'obiettivo dell'Europa come proprio. E dopo che è assolutamente mancato

un tratto politico unificante tale da far sentire il Mezzogiorno protagonista della fase nuova che si era aperta con la sfida europea. Questa sfida comportava puntare, per il Mezzogiorno, sulla qualità e sulla diffusione della formazione e del sapere, dell'innovazione, del lavoro e dell'impresa, sulla attivazione e l'allargamento delle soggettività sociali più interessate a cambiare registro nella delineazione di una nuova idea di sviluppo. Esattamente l'opposto rispetto ad un passato fatto di uno sviluppo entro i cui margini veni-

vano troppo spesso sacrificati le straordinarie capacità culturali e umane di una intera giovane generazione disoccupata o sottoccupata, diritti e futuro, legalità e democrazia.

Dentro questa assenza l'esperienza di tante amministrazioni locali è andata ripiegando mentre la mancata costruzione della soggettività politica della coalizione di centrosinistra ed un malinteso richiamo alla funzione di partiti spesso senza anima e meramente «personali» ha schiacciato la dimensione della politica in una rissosa gestione quotidiana dell'amministrare.

Tutto questo ha prodotto distacco e disillusione in mondi che pure avevano guardato a noi.

Rimasti inalterati un pezzo di corposità interessi e di consistente composizione sociale meridionale, dopo i primi anni di sbandamento e di attesa conseguenti al crollo del vecchio sistema politico, si è progressivamente tornati all'antico non della valorizzazione dell'individuo, ma del rapporto individuale con il potere. E qui Berlusconi è passato. Se al Nord premia Berlusconi l'idea di una società nella quale conta solo il successo individuale da contrapporre a quello di tutti gli altri, nel Mezzogiorno di afferma in modo particolare una prospettiva di sviluppo e di soggettività sociali legate al precedente paradigma competitivo: economia sommersa e lavoro precario, assistenza e ciclo della spesa pubblica. Qui è la forza relativa del messaggio berlusconiano. Ma qui è anche la sua intima e strutturale contraddizione. Dentro quella prospettiva, il futuro del Mezzogiorno torna ad allontanarsi dal Nord e dall'Europa.

E qui torniamo in gioco noi. A volerlo e saperlo fare. Con determinazione e con coraggio: con un partito ed una strategia da ricostruire, con un Ulivo per il quale non possiamo essere solo noi interessati, con l'esaltazione di tutta la prospettiva federalista. Ma qui torna anche tutto intero l'interrogativo iniziale: è nei nostri programmi tutto ciò?

\*segretario dei DS della Campania

# Vogliamo dimenticare il Sud?

GIANFRANCO NAPPI\*

## segue dalla prima

### Per scegliere l'Europa bisogna fare a meno di Bossi

Quello che il caso Ruggiero di questi giorni ci mette, tra l'altro, brutalmente sotto gli occhi è che Berlusconi e la sua maggioranza non sono in grado di metter fine a questo supplizio; anzi stanno facendo pagare al Paese costi «leghisti» elevatissimi proprio nel momento nel quale la Lega ha perso tanta legittimazione democratica da non meritare, di suo, alcun rappresentamento parlamentare e, soprattutto, quando quel poco o tanto di positivo che la Lega ha interpretato in questi anni si sta oggettivamente esaurendo.

La Lega aveva dato voce alla domanda disperata di efficienza dei piccoli e medi imprenditori che si trovavano a competere su mercati mondia-

li sempre più difficili con alle spalle una burocrazia centralista e inefficiente. Erano questi che avevano chiesto allo stato di farsi da parte e di lasciar fare alle regioni e alle autonomie locali, che speravano più efficienti perché più controllabili da vicino. Non può sfuggire a nessuno che, invece, è la «devoluzione verso l'alto» - la costruzione dell'Europa - che sta introducendo dosi massicce di efficienza e di trasparenza nella pratica politico-amministrativa del nostro Paese.

Per contro la «devoluzione verso il basso», anche nella versione prodotta dal centro-sinistra con la riforma del titolo V della costituzione e il federalismo amministrativo della riforma Bassanini, per ora ha più di-

strutto che costruito, con conflitti di competenza legislativa tra stato e regioni tutt'altro che facili da districare e con una rivoluzione amministrativa che premia livelli di governo artificiali, come regioni e provincie, a danno dei livelli naturali - quelli nei quali si riconoscono gli italiani perché caratteristici della nostra tradizione storica - propri dei comuni (al più da integrare al più presto con la città metropolitana).

Ritoccare la riforma in corso completandone l'applicazione è una sfida accettabile, perseverare con la devoluzione alla Bossi sarebbe solo masochismo. È altrettanto evidente che di fronte alla «globalizzazione democratica» della costruzione dell'Europa, e alla globalizzazione tout court, le singole identità «regionali» vanno rivalutate entro il rafforzamento di identità nazionali che saranno le sicure protagoniste della prossima fase di integrazione continentale.

Non può sfuggire a nessuno la centralità del compito di dare agli italiani quella identità e quell'orgoglio che la Repubblica non è sinora riuscita a costruire, né con quale impegno (se fosse vero, lapalissiano, non c'era bisogno di cambiare il ministro). Per scegliere veramente l'Europa - lo strumento principe della «riforma» italiana - bisogna fare a meno di Bossi. Se si tiene Bossi sarà l'Italia tutta a pagare.

Paolo Costa

sindaco di Venezia

## Tante manovre losche con il cambio in Euro

Lettera firmata

Caro Direttore, le scrivo per far conoscere a tutti i lettori del Suo giornale quanto sia imbarazzante e disgustoso lavorare in Banca in questo periodo (da almeno due mesi e se mai terminerà non sarà prima del 28 febbraio prossimo). Mi riferisco al quotidiano, palese, spudorato contatto con il denaro nero conservato nelle casseforti di alcune società e talvolta con il vero e proprio riciclaggio di denaro di chissà quale provenienza. Già da novembre molte società si sono rese conto che diventava necessario svuotare i propri armadi corazzati del denaro accumulato nel tempo e non documentabile, che essendo espresso in lire necessitava a breve quantomeno di essere convertito nella nuova moneta. Così ho cominciato ad assistere e sfortunatamente ad effettuare operazioni dichiaratamente fittizie. Per esempio: Tizio dà ordine alla banca di pagare tramite assegno circolare un determinato importo a Mevio, anche per centinaia di milioni, autorizzando ad addebitare il conto intestato alla società X di cui è amministratore. A quel punto avvengono due operazioni contestuali da parte dell'operatore di sportello, cioè io: l'emissione dell'A/C intestato a Mevio ed il pagamento immediato dell'assegno, identificando come è giusto Mevio, ma alla fine vedendo il denaro tornare nelle tasche di Tizio, senza che l'altro batta

ciglio, entusiasta della parte egregiamente interpretata.

Ma ciò che sta avvenendo in questi giorni di change over è qualcosa di ancora più unico ed irripetibile (spero) nell'ambito bancario. Stiamo infatti cambiando allo sportello le Lire con gli Euro, nel rispetto dei massimali che ormai tutti conosciamo: 1 milione per i clienti e 500 mila per i non clienti. Ebbene ci sono dei «burloni» che si stanno divertendo a fare il giro delle filiali chiedendo in tutti i casi se anche lì è di stretta osservanza la regola sopra citata, o se invece è possibile cambiare importi dell'ordine di 10 max 19 milioni (20 NO! che scatta la registrazione anti-riciclaggio!) in una volta sola e senza identificazione del richiedente.

Certo, proprio qui sta la novità: queste operazioni di cambio contanti sono le uniche, e ripetute, le uniche che non richiedono l'identificazione di chi effettua l'operazione, e che ha così modo di ripulire intere mazzette di Lire senza lasciare alcuna traccia. Se le sorge il dubbio che io sia troppo sospettoso, allora qualcuno mi spieghi perché quando propongo a quelle stesse persone (già titolari di conto corrente) di versare quei contanti sul conto e vederli così convertiti in un sol colpo, mi rispondono, sfoderando un sorriso complice, «No, io non posso farli passare su alcun conto!». Spero che di questi tempi il tema sottospoleto trovi ulteriori spazi di trattazione. E spero soprattutto che terminato questo periodo, i briganti d'Italia continuino a maneggiare denaro sporco e moltiplicare il nero come hanno sempre fatto prima: costretti a lasciare tracce utili a perseguirli e (perciò) con meno sfrontatezza di ora. P.S. per ovvi motivi preferirei rimanere anonima

## I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**Publikompass S.p.A.**

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

---

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 8 gennaio è stata di 136.401 copie